

AVVENTO 2024

SABATO 30/11 2024

giornata dedicata all'ascolto
della parola, al silenzio, alla preghiera
e alla condivisione

**FACCIO
UNA COSA NUOVA**
AUTORIZZATI A SPERARE

Lectio del Prof. Luca Moscatelli
Teologo e Biblista
Arcidiocesi di Milano
sul Profeta Isaia-

**DAI LA TUA ADESIONE
A DON GABRIELE: 3387081258**

Casa Zaccheo
per il tuo cammino a casa tua

Sabato 30 Novembre - h 9.30 -12.00
Presso la sala di Casa Zaccheo -Pavia
Via San Pietro in Verzolo, 3



Tre incontri sul tema: **LA SPERANZA** (tema del Giubileo 2025)

Primo Incontro (30 novembre 2024 – Lectio di Avvento) Prof. Luca Moscatelli

FACCIO UNA COSA NUOVA - Autorizzati a sperare (Isaia)

Buongiorno a tutti,

con voi, oggi, vorrei fare due cose.

La prima, un'introduzione al tema della speranza: che cos'è la speranza e perché è opportuno oggi avere speranza. Dobbiamo quindi ringraziare Papa Francesco che ci ha rilanciato questo tema così importante.

La seconda, invece, è quella di introdurre uno dei profeti del primo testamento che, più di altri, è importante nel nuovo testamento: Isaia.

Faremo solo un'introduzione, leggeremo qualche testo e in modo particolare il secondo Isaia, dove, ai capitoli dal 40 al 55, si dice una cosa che prima non compariva nel testo del profeta, cioè:

Ecco, io faccio una cosa nuova:

proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? (Is 43,19)

e lo dice in senso forte, cioè una cosa nuova vuol dire una cosa mai vista prima.

Faccio notare che, tante volte, abbiamo sentito dire nella chiesa, di fronte a certe iniziative: "ma questa cosa non si è mai vista...".

Appunto, tu non hai mai letto Isaia. Il Dio della Bibbia, il Dio di Gesù Cristo è un Dio delle novità, è un Dio del futuro; non è un Dio del passato, di cose già viste, già fatte, già capite e semplicemente da ripetere.

È il Dio che rinnova la creazione, come dice il Salmo 104.

Questa è una cosa bella da dire ma è faticosissima da attuare, perché l'essere umano (la dico così) è un essere abitudinario. Quindi, quando gli tocchi le sue abitudini, i suoi schemi mentali, insomma...

Dopo i primi anni di vita, dove tutto è nuovo, dove tutto è una scoperta, uno dice:

"adesso basta, abbiamo capito quelle tre cose, andiamo avanti così...".

Essere seri con la vita, specialmente dopo l'inizio dell'epoca moderna (*moderno* è un avverbio latino che vuol dire: novità, nuovo) che si pone, fino all'inizio e fin nel suo nome, come l'epoca della novità. Ma la modernità inizia già alla fine del Quattrocento (è una convenzione tra gli storici) quindi sono già passati cinque secoli e c'è ancora chi dice: ma cosa sono queste novità? È una reazione perché i tempi, soprattutto contemporanei, ingenerano una certa inquietudine e quindi ci si attacca ad elementi identitari che danno stabilità. Infatti, il passato, a cui molti fanno riferimento, in realtà non è mai esistito. Cioè, è una invenzione, è una proiezione o se volete è un abbellimento di alcune cose passate che uno immagina bellissime ma, per chi le ha vissute e chi le ha studiate storicamente, non erano il massimo. Si dice: "la vita dei campi, la cascina, bei tempi...". Ma mia nonna, che è nata, è cresciuta ed è morta in una cascina, ha fatto la schiava tutta la vita. Vogliamo la vita delle cascine? I diritti delle donne dell'epoca? I diritti dei piccoli dell'epoca? Ma no! Non c'era niente di tutto questo. Se qualcuno vuol vivere così, per carità, faccia pure; basta che non chieda ad altri di tornare indietro.

Va bene, iniziamo!

Allora inizio con una citazione estratta da una piccola antologia di testi¹ che ho preparato e che può essere utile. Sono testi 'non biblici' presi da vari autori contemporanei. Per i testi biblici, invece, prendete nota perché ve li indico durante la nostra meditazione.

Proprio uno dei primi che voglio leggervi, perché mi sembra una bella definizione di speranza, l'ho trovato citato da un'altra autrice, è stato scritto da Vaclav Havel, il primo presidente della Cecoslovacchia liberata dal regime comunista.

Havel era un drammaturgo, un poeta, un uomo di cultura che aveva passato cinque anni in carcere per essersi opposto al regime comunista.

¹ Vedere appendice in fondo al testo

Quindi, direttamente sulla sua pelle, nella sua carne, aveva provato il morso della storia, e dice così:

«La speranza non è per nulla uguale all'ottimismo. Non è la convinzione che una certa cosa andrà a finire bene, ma la certezza che quella cosa ha un senso indipendentemente da come andrà a finire»

Applicate la frase alla sua situazione: lui sognava un paese libero e si è dedicato, indipendentemente da come sarebbe andato a finire. Perché la cosa era giusta, era buona e lui la sperava, la desiderava, non sapeva se l'avrebbe vista. È interessante. In un'altra citazione dice ancora più chiaramente:

«La speranza è uno stato d'animo, non un dato oggettivo. La speranza, in questo senso profondo e potente, non equivale alla gioia perché le cose vanno bene o alla volontà di investire in imprese ovviamente destinate al successo, ma piuttosto alla capacità di lavorare per una cosa perché è buona»

Quindi, riforma della chiesa? E riforma della chiesa sia. Lavoriamoci tutti, indipendentemente da come andrà a finire, perché è una cosa buona. Poi chi vedrà qualcosa di diverso, bene, saremo contenti se accadrà. I tempi lunghi, le attese, le regressioni non ci debbono esimere. Questa è la speranza. È un motore, che spinge avanti, che ci spinge avanti.

Allora ci chiediamo ma perché abbiamo bisogno di sperare?

Beh, la risposta potrebbe essere banale: perché senza speranza non si vive, non si vive davvero, ecco, diciamo, si sopravvive. Il contesto culturale occidentale vede, da diversi decenni, una crisi profonda. Addirittura, qualcuno dice che la scomparsa della speranza è uno dei mali caratteristici della nostra fase storica, e si capisce anche il perché. Venivamo da un Novecento dove due guerre mondiali devastanti, con milioni e milioni di morti, avevano indotto molti a dire che nella storia non è possibile nessun progresso e che l'essere umano è un animale. Ma dicendo così si fa un 'torto' agli animali, l'uomo è peggio. Almeno un animale è regolato da suo apparato istintuale; l'uomo, invece, è eccessivo nel bene (qualche volta) e nel male (spesso).

Perversioni, che sono tipicamente umane, che un animale non si immaginerebbe mai di compiere.

Per reagire a questa cosa e, soprattutto, per superare l'ubriacatura degli anni Sessanta (che avevano indotto molti a credere che il cambiamento del mondo fosse a portata di mano), qualcuno ha detto: "Ma no! Ma quale speranza? Bisogna sopravvivere, sopravvivere".

Allora la questione (a questa disillusione - chiamiamola così) che la speranza pone è questa: ma la speranza è un'illusione?

E come distinguere (se non lo è) tra speranza vera e illusione?

Qualcuno la risolve così: "ma sì, sarà anche un'illusione, ma noi abbiamo bisogno di illusioni per vivere...".

Ecco, capite che non è proprio il massimo. Qui è presente una psicologa che potrebbe dire: "scusa, ma le illusioni presentano, prima o dopo, il conto...".

Un'altra premessa è quindi necessaria. Ci stiamo girando un po' intorno alla questione perché la speranza, lo dico subito, è indefinibile. La speranza è una tensione.

Lo stesso vale per definire il desiderio. Che cos'è il desiderio? Il desiderio è, di volta in volta, il desiderio di tante cose. Ma non esiste 'il desiderio'. Il desiderio è anch'esso una tensione.

Nell'ultimo libro che ha scritto Massimo Recalcati identifica la speranza con il desiderio e il desiderio è la speranza. Speranza che ti proietta sempre oltre e, appunto, proiettandoti sempre oltre tu non la puoi definire. Puoi solo constatare che è dentro di te, che tra di noi c'è questa energia di cui abbiamo bisogno e che ci rende umani.

Però la speranza, come tutte le grandi parole della nostra cultura odierna (ma anche del cristianesimo), non va da sé. Cioè, la parola speranza non è necessariamente subito positiva, come la gioia, come la fiducia. Uno può essere pieno di gioie maligne, uno può avere fiducia nei poteri forti... Quindi anche la speranza dipende da quali 'speranze'. Allora, posto che siamo riusciti a distinguere tra speranza e illusione, c'è poi una distinzione da fare sulla qualità delle nostre speranze: sono buone o cattive?

C'è quindi un'altra distinzione da fare e la dico così, con un esempio. Ci sono le speranze che ci servono per farci alzarci dal letto alla mattina: speriamo che non faccia troppo freddo, speriamo che non ci sia traffico, speriamo di stare bene, speriamo di non trovare troppa nebbia, eccetera. E poi c'è una speranza che ci fa vivere anche quando non riusciremo più ad alzarci dal letto. Uno potrebbe dire: "Beh, no. Le speranze sono solo quelle che ti fanno alzare dal letto alla mattina". Ma quando non ce la farai più alzarci dal letto? Quelle persone sono condannate quindi a non avere speranza?

Come diciamo, a volte in maniera terribile dei malati: è una malattia senza speranza. Certo, senza possibilità di guarigione, ma non senza speranza; mai, fino all'ultimo respiro!

I cristiani, che si sono dedicati sempre alla cura della salute, soprattutto dei malati più gravi e li hanno accompagnati a morire, lo sanno da sempre.

C'è una speranza, sempre. Anche qui non possiamo ridurre la speranza alle 'speranze' ma non possiamo neanche separarle. Perché la speranza resta un concetto astratto se non si incarna di volta in volta in speranze concrete. L'importante è che non siano speranze troppo piccole, troppo basse ma che siano speranze riposte in una prospettiva, (uso con molta parsimonia questa parola) in un 'progetto' che abbia un po' di respiro, che abbia un orizzonte alto. Possiamo quindi dire così: la speranza è porre fiducia, avere fede e amare qualcosa che ci supera.

La terza premessa necessaria è quella che noi dobbiamo capire come la rivelazione ci suggerisce il rapporto con il futuro. Oggi, noi moderni, tecnologici, pragmatici, abbiamo (quando ce l'abbiamo) questa idea del futuro: il futuro è ciò che è progettabile. No, no perché, se fosse solo ciò che è progettabile, sarebbe troppo poco. Non perché sia poco ma perché ciascuno di noi ha un potere molto ridotto nella progettazione del suo futuro. Il modo in cui la fede ci dice di vivere il rapporto col futuro è l'inizio dell'anno liturgico, cioè l'avvento. Il futuro è qualcosa che ti viene incontro, come la rivelazione. Non puoi dire: tu o Dio devi rivelarmi. No, Lui si rivela. Tu non puoi costringere una persona a rivelarti la sua intimità, non è possibile sotto costrizione. Una persona è libera quando ti dona la rivelazione della sua intimità, che ti viene incontro. Allora tu la conosci, prima no. Prima la spii oppure estorci delle informazioni, ma non la conosci. Il modo in cui la Bibbia ci chiede di vivere la storia è un modo fiducioso; prima o poi ci verrà incontro una rivelazione, qualcosa di buono come è stato, del resto, fin dall'inizio della nostra esperienza umana.

Cioè, nessuno di noi ha chiesto di venire al mondo, però insomma il mondo in cui ci siamo trovati, anche grazie alle nostre famiglie - non troppo malandate, non ci è parso bruttissimo. Abbiamo fatto mediamente delle buone esperienze, la vita l'abbiamo sperimentata come desiderabile, come bella, buona. Certo, la vita, fin da subito, presenta anche delle difficoltà. Ma le difficoltà tu le puoi affrontare se di fondo hai ricevuto e accolto la rivelazione che la vita è buona e bella. Non a caso la Bibbia comincia con la creazione dove Dio constata, per sette volte, che tutto ciò che esiste è buono, bello: *"...e Dio vide che era cosa buona..."* (Gen 1,1-26).

Un credente, rispetto ad un non credente, si distingue da questo. Si distingue se ama la vita oppure la odia. Se odia la vita, odia sé stesso e gli altri e naturalmente, se mai esiste un Dio, odia anche Dio; ovvio, perché è il criminale, il colpevole di tutto.

Altrimenti ama la vita e ama sé stesso e ama gli altri, per quanto, appunto, la vita possa apparire faticosa.

Allora il nostro atteggiamento, prima che essere progettuale, è un atteggiamento di apertura e di accoglienza. Noi dobbiamo guardarci intorno e dire: "va bene, c'è il tema della speranza... Ma c'è qualcosa nella realtà che ci autorizzi a sperare? C'è qualcosa attorno a noi che ci possa strappare da un ripiegamento cinico, scettico, pessimistico o addirittura disperato?".

Questo è il tema!

Quindi, vedete, una questione serissima, una questione veramente seria.

Allora vi dico ancora tre cose sulla speranza nella Bibbia e poi passiamo ad Isaia.

Qualcosa su Isaia perché Isaia è un monumento e, come entrando in San Pietro la prima volta, non si può che dare uno sguardo qua e là per farsi un'idea generale ma richiede più e più visite guidate.

Allora la prima cosa che dice la Bibbia sulla speranza è che la speranza, dell'ebreo, prima di tutto e soprattutto del popolo ebraico, si radica in Dio.

E uno potrebbe dire: "beh, che scoperta!" Guardate, nelle religioni contemporanee a Israele non c'era una concezione religiosa della speranza; i greci non avevano nessuna speranza negli dèi; i babilonesi non avevano nessuna speranza negli dèi.

Quindi, questi qui come se la sono inventata questa cosa? Beh, se la sono inventata perché l'esperienza che fanno di Dio è l'esperienza di uno che vuole essere loro alleato e che promette che non li lascerà mai, non li abbandonerà mai, qualsiasi cosa succeda Dio sarà sempre con loro.

il Dio con noi, l'Emmanuele, appunto.

Allora, naturalmente per sostenere la speranza i credenti devono continuamente fare memoria dei gesti salvifici di Dio, cercando di vederli in atto anche nel loro presente in modo da poterci sperare per il loro futuro. Ma la speranza è Dio.

Poi c'è anche un uso profano della parola 'speranza' che potremmo tradurre con: attese, progetti, eccetera; ma la radice della speranza nella Bibbia è in Dio e nella sua decisione irrevocabile di essere il nostro alleato, il nostro amico, il nostro 'Padre', direbbe Gesù.

Il secondo aspetto qualificante della speranza biblica e non solo (anche antropologi, filosofi, sociologi sono d'accordo) è che non si può sperare da soli. La speranza, come anche la fiducia e l'amore, sono virtù eminentemente relazionali. Per sperare bisogna essere almeno in due, per amare bisogna essere almeno in due, per credere bisogna essere almeno in due. Noi, facendo della dimensione religiosa un fatto privato e quindi personale e spesso individuale, non solo abbiamo distrutto la possibilità stessa di creare, di configurarci come comunità, ma ci siamo preclusi la possibilità di vivere davvero fede, speranza e carità. Perché, come dice il catechismo, sono virtù teologali, cioè, sono doni di Dio, dello spirito di Dio, dell'amore di Dio che poi dobbiamo vivere. Sono doni che richiedono quindi la responsabilità di una cura e anche di un'azione, di un agire e da soli non ce la si fa, è una contraddizione. Sperare da soli è impossibile. Sperare da solo genera solo *speranzine*: "spero che non mi si rompa la caldaia e così non resto al freddo...". "Ma scusa, là fuori c'è tutto un mondo che, o ha troppo caldo o ha troppo freddo, e tu cosa fai?". "Cosa posso farci io, ma non è che posso sperare per tutti...". Certo da solo no, non ce la fai. Ma se c'è qualcuno che ti tira fuori di casa e ti indica, ti fa vedere... forse anche il tuo orizzonte comincerà ad allargarsi.

Questa costruzione del 'noi' in occidente, oggi, è il grande problema. Quindi ogni impresa che vada nella direzione della costituzione di un qualcosa come di una fraternità, di una comunità eccetera, non ha soltanto un valore preziosissimo, vitale per la fede, ce l'ha anche per la cultura, per la politica e per la società in generale. Questo è quello che manca, oggi. Ascoltavo ieri sera qualche commento sullo sciopero generale di alcuni osservatori (che pure non sono né filo destra, né filo sinistra) che erano d'accordo nel constatare che c'è stato un sussulto di partecipazione mentre nelle ultime votazioni era andato a votare una persona su due. Il problema è che ci sono anche sussulti non propriamente positivi: un animatore della curva del tifo interista potrebbe dire beh ma anche noi facciamo comunità, comunione. Ho, capito ma appunto c'è comunità e comunità, e lì c'è un'associazione a delinquere; è certamente un'associazione, ma è per delinquere. Quindi associarsi non basta: dipende per che cosa, da che cosa è animata questa relazionalità...

Un'altra cosa ci dice la Bibbia. Quelli che dicono quali sono le speranze buone e le speranze cattive, nella Bibbia hanno un nome: si chiamano *profeti*.

Il profeta rivela la volontà di Dio, rivela il bene che Dio vuole per noi e tra l'altro i profeti, profondamente incarnati sempre nella storia, riconfigurano continuamente la speranza di Israele, la 'ri-con-figurano'. Cioè, per raffigurarla, per avere un'immagine ci vuole un "con" e ci vuole un "ri".

Questa è la fatica, questo è il motivo per cui, in fondo, i profeti se Dio non ce li mandasse sarebbe stato meglio; perché staremo più quieti, saremo tutti più tranquilli. In ogni caso, la cosa più importante da notare nella Bibbia, è che la speranza rinasce fortissima nei momenti più bui, nei momenti più terribili della storia di Israele. Durante la schiavitù dell'Egitto arriva un profeta (Mosè) con il suo fratellino (Aronne) che inizia a dire: sarete liberati. Questi (il popolo di Israele) non è che proprio sono entusiasti. Però, alla fine, escono dalla schiavitù dell'Egitto per poi essere riportati all'esilio babilonese (di nuovo una schiavitù...). Ecco in quei momenti si riaccende la speranza perché lì è una questione di vita o di morte. C'è sempre qualcuno che si lascia morire (anche se è vivo ancora ma diventa un morto vivente) e c'è qualcuno che invece non si rassegna ma, anche in questo caso deve essere autorizzato da un profeta; non può darsela da sé la speranza, viene dall'alto e va condivisa e vissuta insieme.

Ecco, io direi così: *Per sperare occorre essere autorizzati. La speranza non ce la possiamo dare da noi stessi, essa viene da fuori e viene da un altro ed è sostenuta da altri e condivisa con altri perché non riguarda mai soltanto me e la mia vita personale, ma un bene più grande, la vita di tanti altri, anzi la vita di tutti.*

La speranza, quindi, viene come una 'autorizzazione' (e qui gioco un po' sulla parola in cui c'è la stessa radice della parola 'autorità'). Quindi il profeta ha un'autorità (ma c'è qui anche la stessa radice della parola 'autore'). Cioè, l'autorevolezza del profeta, l'autorevolezza di Dio viene dal fatto che ci vuole, ciascuno di noi, autori della nostra vita. Non dice: lascia fare a me, ti faccio io. Ma dice: prendi in mano la tua esistenza, prendete in mano la vostra esistenza e siatene autori.

Questa è l'autorizzazione e questo è l'unico modo di intendere l'esercizio dell'autorità nel popolo di Dio (sia quello ebraico che quello cristiano). Questo secondo la Bibbia, poi altri modelli (non ci siamo fatti mancare niente): l'autoritarismo, l'imperialismo, il patriarcato e tutti i modelli di potere che abbiamo assaggiato e dei quali qualcuno ci è parso più promettente di altri. Chissà come mai questo modello dell'autorizzazione invece è quello che stenta di più, ha sempre stentato di più. Forse perché comporta l'aprirsi a un rischio: perché la libertà altrui è libera e riduce quindi la tua possibilità di controllo.

Ora inizio a dire qualcosa su Isaia. Perché Isaia?

Quando metterò a posto le mie note (ve le lascerò probabilmente la prossima volta o ve le invierò) troverete il riferimento a due libri che mi sono serviti in modo particolare. Uno, piuttosto datato (anche se è stato ripubblicato di recente) è di Bruno Maggioni e si intitola: **Ritrovare la Speranza - Figure dell'antico testamento** dove l'autore tratta anche Isaia, il secondo Isaia e, in modo particolare il servo di Dio del secondo Isaia.

Più recente il libro scritto da Alberto Mello, della Comunità di Bose, intitolato: **Isaia - Introduzione, traduzione e commento**.



Isaia si pone all'inizio della collezione dei profeti cosiddetti *scrittori* anche se, prima di lui, il primo testamento aveva già parlato dei profeti. Ad esempio, nel libro di Samuele e dei Re ci sono già dei profeti. Samuele stesso è una figura strana a metà strada tra un giudice e un profeta. Poi c'è Elia, c'è l'Eliseo, eccetera. Quindi ci sono prima e la Bibbia ne parla già nei libri storici. Addirittura, il Deuteronomio dice che il primo e il più grande dei profeti è Mosè. Quindi la profezia accompagna tutta la storia d'Israele. Però Isaia sta all'inizio per un motivo; qualcuno potrebbe forse pensare perché è il libro più lungo - no, non è più lungo: Geremia ed Ezechiele sono più lunghi di Isaia. Quindi non è quello il motivo. Allora il motivo è perché le profezie, che stanno nel libro di Isaia, raccolgono quasi tutti i temi classici della profezia. Quindi Isaia è una specie di riassunto, di un grande riassunto, che la Bibbia ti offre all'inizio perché tu possa entrare nella riflessione dei singoli profeti, contestualizzati in precisi momenti storici, in modo che tu li possa interpretare al meglio. Ma non solo ci sono un po' tutti i temi ma l'arco cronologico delle profezie, che stanno nel libro di Isaia, ricopre quasi tutto il periodo nel quale hanno vissuto i profeti in Israele (cioè, dal settimo secolo A.C. fino a poco prima di Gesù Cristo). Questo significa che il testo di Isaia è il prodotto di continue riletture e riscritture. Si è mantenuta l'ispirazione (infatti ci si riferisce all'Isaia storico del settimo secolo) e poi, cambiando i contesti, la profezia dei vari autori anonimi che si sono succeduti si è aggiornata e si è approfondita. Alcuni temi sono stati abbandonati come, ad esempio, l'attesa di un Messia. All'inizio è chiarissimo: arriverà un discendente di Davide. Poi si comincia a dire: forse è il resto di Israele la speranza messianica. Alla fine del libro si dice: il Messia è il popolo eletto. Il Concilio Vaticano II ci dice: siamo tutti profeti, sacerdoti e c'è un Messia.

Infatti, il messianismo, insieme ad un'apertura al futuro e una promessa di liberazione e di salvezza, appartiene a tutto il popolo. In ogni caso, i tre grandi periodi della profezia cioè: il pre-esilio, l'esilio e il post-esilio, in Isaia ci sono tutti. A tal punto che, fino a non troppo tempo fa, si distinguevano tre Isaia: il primo Isaia (dei capitoli 1-39), il secondo Isaia (capitoli 40-55) e il terzo Isaia (capitoli 56-66). Ora, tra gli studiosi, si preferisce suddividere il libro in due parti: i capitoli da 1 a 33 (qualcuno dice da 1 a 37 o 39) e poi il resto (anche Alberto Mello - *monaco di Bose* - fa questa scelta). Ma l'ultimo motivo, per cui la scelta di leggere Isaia è un po' obbligatoria per i cristiani, è molto semplice: è il profeta più citato in assoluto nel nuovo testamento. La profezia continua ad essere citata, quindi è come un po' come quello che Gesù dice ai suoi contemporanei a proposito di Osea: *l'avete letto ma non l'avete capito*. Ma se non lo capite non potete capire il Vangelo. In Matteo viene ripetuto due volte il riferimento ad Osea, quando dice:

Andate a imparare che cosa vuol dire: Misericordia io voglio e non sacrifici. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori". (Mt 9,13)

Gesù dice: voi lo avete letto e sapete anche la citazione...

*...poiché voglio l'amore e non il sacrificio,
la conoscenza di Dio più degli olocausti. (Os 6,6)*

...ma non avete capito. Cambia tutto!

Il che vuol dire: ma tu puoi andare avanti a leggere il Vangelo anche se non hai mai letto Osea?

Prima o poi dovrai leggere di questo povero (che tra l'altro ha una vita un po' sfigata, ma tanto) che ci ha messo anche tanta sofferenza per capire, otto secoli prima di Cristo, che Dio è misericordia.

E noi siamo qui ancora a discutere su questa storia della misericordia: però c'è una giustizia, perché altrimenti qui facciamo dei perdoni forfettari, facciamo delle cose che non vanno bene, perché la misericordia va bene ma non devi passare da stupido, eccetera, eccetera. Guardate, a Dio, fin da otto secoli prima di Gesù, non importa passare da stupido pur di salvare il suo popolo, pur di continuare ad amarlo.

Lo perdona pur di continuare l'alleanza. Lo perdona dicendo: 'ho provato a minacciarlo di punizioni, ma non cambia. Chissà se, invece, amandolo immeritatamente non abbia un...". Questa modalità la riportano tutti: Ezechiele, Geremia, Isaia. Tutti riprendono questo spunto straordinario che cambia tutto. Cambia anche il modo di intendere la divinità, la religione, i premi, le punizioni. Ma no, non abbiamo letto Osea e quindi abbiamo letto male il Vangelo.

Allora, facciamo l'ipotesi che questo libro di Isaia sia suddiviso in due parti. La cosa interessante che queste due parti mettono in evidenza una dinamica. La dinamica tra cose antiche e cose nuove (il primo Isaia e la seconda parte del libro) e la dinamica castighi-speranze. Isaia inizia in una maniera durissima.

Tra poco sarà Natale e faremo il presepe, metteremo il bue e l'asinello... Ma sapete dove vengono? Da Isaia:

*Udite, cieli; ascolta, terra,
perché il Signore dice:
«Ho allevato e fatto crescere figli,
ma essi si sono ribellati contro di me.
Il bue conosce il proprietario
e l'asino la greppia del padrone,
ma Israele non conosce
e il mio popolo non comprende». (Is 1,2-3)*

Cioè, il bue l'asino stanno nel presepe a ricordarci che sono meglio di noi perché almeno vanno dove hanno da mangiare. Dove qualcuno provvede loro il pasto, dove c'è il pastore.

Il profeta dice: 'ma voi, invece, siete ribelli e vi allontanate anche da quello che preparo per voi. Quindi, l'accusa per propiziare la conversione; minacce per produrre un ritorno. "Ritornate a me", questo è l'invito pressante e continuo di Dio: castighi e speranze.

Quando poi il castigo arriva (cioè, arriva l'esilio) allora da lì è tutta e solo speranza. Dio dice: "...ragazzi, ma come avete potuto pensare che Io vi avrei abbandonato. Ma cosa avete capito di tutta la storia?" Certo, dopo si può anche fare qualche osservazione a Dio: 'sì abbiamo capito, ci hai mandato in esilio però ci hai lasciato qui 60 anni...'. Ovverosia: se fossero stati sei giorni: è una prova; sei settimane: è una prova; sei mesi: è una 'grande prova'; sei anni: è una super prova; ma 60 anni....

Ma in 60 anni, ci risponderebbe il Signore, non c'era nessuno tra di voi che teneva accesa la fiammella? C'erano, ma voi non li avete visti. Io questo non ve l'ho fatto mai mancare! Voi non l'avete visto: c'erano quelli che vi ricordavano la parola di Mosè, visto che non vi era rimasto altro durante l'esilio: il tempio non c'era più, la Città Santa non c'era più, la dinastia di Davide non c'era più, la terra non c'era più... Vi era rimasta la parola, la nuda parola. Ma voi, vi siete attaccati a questa parola? Ma quando viene meno l'istituzione, ragazzi, se non resta il carisma... Cos'è che tiene viva anche quel che resta di un'istituzione? Il senso profondo di quella istituzione: da dove viene, come è nata e per quale scopo. Non è che ha smarrito il suo scopo e va cambiata?

Ma tu puoi cambiare l'istituzione senza ritornare alla fonte, al carisma, al dono, allo spirito della cosa? No, che non puoi.

Poi Isaia si caratterizza anche per alcuni temi. Il tema della salvezza è già nel nome Isaia (Isaia vuol dire *Jahvé ha salvato, salva*) e uno dei modi più caratteristici in cui Isaia articola questa immagine della salvezza è il tema del 'resto di Israele'.

Fin dall'inizio dice c'è un 'resto'; un resto nel senso che la storia fa pulizia e quel che resta è quello che resiste. Il 'resto' è insieme segno della salvezza (per chi appartiene al resto) e anche (e questa è la genialata di Dio ed Isaia) operatore di salvezza per altri. È come se Dio dicesse (visto che oggi stiamo leggendo la sua parola) a questo gruppetto di persone che siamo noi: "Volete essere voi il resto di Israele? Volete essere voi il resto quel che resta della Chiesa Cattolica? Ecco, però non fatelo solo per voi; dovete essere un segno per tutti che la storia non è finita, che il male non ha vinto, che la morte non è l'ultimo senso della vita. Quindi vi do quel che vi serve, prima di tutto e soprattutto, l'esperienza (secondo grande tema di Isaia) della santità. Santo, in ebraico, vuol dire: 'essere tagliato, essere separato, messo da parte'. Per analogia, assume anche il significato di: '*diverso, essere diversi*'.

"Allora la mia la mia parola vi renderà un resto e come tale anche diversi. Non sarete uguali a tutti e non desiderate di esserlo anche se la pressione di conformità è forte e anche se questa diversità tante volte è faticosa e insopportabile perché questa è la santità".

La santità è, nella storia, rivelazione di Dio, perché Lui, l'unico santo, il tre volte santo. Poi in Isaia c'è il tema del Messia, che abbiamo già visto, e un tema caratteristico che è l'attaccamento a Gerusalemme, la cui immagine topografica e geografica non diventa, però, un idolo.

Quindi è un'immagine utile per dire che cosa vuol fare di noi il Signore: vuol portarci tutti a Gerusalemme, e che cosa vuol fare della storia: vuole che da Gerusalemme risplenda la sua santità e che si diffonda la sua parola.

Però non fatela diventare un idolo, non è il possesso fisico di Gerusalemme a fare di voi dei credenti e il popolo dell'alleanza. Questo Israele avrebbe dovuto impararlo già dal fatto di aver perso la terra. Perdere la terra e poter continuare a essere credenti vuol dire che si può essere credenti anche senza abitare in *Erétz Yisra'él* (la terra di Israele). Poi sono arrivati i sionisti, nel secolo scorso, e hanno detto: no, senza la terra non siamo ebrei... E quindi, boom! Siamo ancora qui a darcele di santa ragione su questa faccenda. Ecco, il tema, che riassume più di tutto Isaia (anche se può sembrare banale), è il tema della Parola di Dio. La parola del Dio vero e ciò di cui è fatto il libro di Isaia e di ciò di cui il libro di Isaia parla. Però ci tengo anche qui a distinguere: la parola per la bibbia è qualcosa di vivo, è una voce. La parola scritta è morta finché qualcuno non la legge e non gli restituisce voce facendola vivere nella sua vita, nella sua esistenza. Allora, per Isaia, tutte le volte che fa riferimento alla parola dice: abbiate fiducia, abbiate speranza, abbiate amore per la mia parola. Intende però questo: c'è la mia parola efficace, la mia parola è viva, la mia parola è una voce e non solamente una parola scritta, un segno su un foglio.

Adesso affrontiamo due testi. Il primo testo lo prendo da Isaia al capitolo 7. Un testo che leggeremo nel tempo del Natale che è il testo dell'*Emmanuele*. È interessante il contesto:

Nei giorni di Acaz, figlio di Iotam, figlio di Ozia, re di Giuda, Resin, re di Aram, e Pekach, figlio di Romelia, re d'Israele, salirono contro Gerusalemme per muoverle guerra, ma non riuscirono a espugnarla. (Is 7,1)

Se vuoi fare una cosa seria, quando affronti un testo, devi avere il contesto.

Oggi, noi leggiamo Isaia ma sappiamo che c'è la guerra in Ucraina, la guerra in Medio Oriente, ieri gli è venuto in mente di bombardare ancora Aleppo in Siria, gli americani dicono ai cinesi di non attaccare Taiwan e quegli altri che minacciano dicendo che tanto ormai questo è l'andazzo, tutti si minacciano, antichi rancori che si pensa di poterli risolvere con la forza e con la violenza.

Qui, qual è il contesto? Il contesto è che il regno di Giuda viene attaccato e messo sotto pressione dal regno di Israele (a nord) e dai suoi alleati perché si allei con l'impero assiro contro l'impero egiziano. Invece, Giuda vuol mantenere una posizione di distanza rispetto a questo conflitto. Il problema è che, quando viene annunciato alla casa di Davide (cioè, al re Acaz), gli aramei si sono accampati in Èfraim, si legge al versetto successivo:

Fu dunque annunciato alla casa di Davide: "Gli Aramei si sono accampati in Èfraim". Allora il suo cuore e il cuore del suo popolo si agitarono, come si agitano gli alberi della foresta per il vento. (Is 7,2)

Un'agitazione che si leggerà di Erode quando ebbe l'annuncio dei Magi e di Gerusalemme quando, alla fine del Vangelo, Gesù entrò con i suoi in città. Cioè, c'è un'inquietudine: Questi nemici sono forti, sono potenti. Ce la faremo? Non ce la faremo? Questo è il contesto.

Il Signore disse a Isaia: "Va' incontro ad Acaz, tu e tuo figlio Seariasùb¹, fino al termine del canale della piscina superiore, sulla strada del campo del lavandaio. (Is 7,3)

(¹) significa: un resto tornerà o anche un resto si convertirà

Quindi, questo bambino, che Isaia ha avuto, ha nel nome una promessa. Dio gli dice: vai con tuo figlio così Acaz lo vede, sa come si chiama, e questo costituirà per lui un segno.

Tu gli dirai: "Fa' attenzione e sta' tranquillo, non temere e il tuo cuore non si abbatta per quei due avanzi di tizzoni fumanti, per la collera di Resin, degli Aramei, e del figlio di Romelia. (Is 7,4)

"Non temere" è una delle frasi che Dio dice più spesso. Ma perché lo dice? Perché la paura è la grande nemica della fede, della speranza e della carità. La paura è lo strumento del diavolo. La speranza, la fiducia e l'amore sono gli strumenti dello Spirito di Dio. Uno potrebbe dire: "noi siamo esseri spirituali". Beh, dipende di quale spiritualità. Anche satana è uno spirito. Bene, sei spirituale, ma la spiritualità a cui ti riferisci è la spiritualità di Dio o del nemico?

Cioè, dell'amico della vita o del nemico della vita? La tua spiritualità uccide o fa vivere? La tua spiritualità (per stare a Giovanni): accusa o difende?

Dio è l'accusatore? No, nella Bibbia è satana l'accusatore. Dio è il paraclito, l'avvocato difensore. Uno potrebbe pensare: "Beh, ma insomma, le profezie sono piene di accuse... Sì, ma accuse e minacce educative; perché chi ascolta possa mettersi in salvo.

Un conto è dire: "Adamo, se mangi questo cavolo di frutto, muori, perché è velenoso" e un conto è dire: "Io non ti dico il motivo per cui non lo devi mangiare, ma se lo mangi, ti ammazza". E noi come lo interpretiamo: nella seconda maniera.

Ma chi è colui che ci suggerisce questa interpretazione? Il serpente.

La Bibbia è tutta così: ci costringe a prendere posizione, a fare un discernimento accurato, a non affidarsi mai soltanto a un senso presuntamente univoco delle parole.

Dio dice: "guarda, io ti dico che sei disobbediente, ma tu devi capire non è che hai disobbedito a delle regole. Il tuo cuore mi ha abbandonato, tu non mi ami...".

La posta in gioco è enormemente più importante. Qui non si tratta di rispettare delle norme, qui si tratta di fare alleanza, di stare insieme. Il brano continua così:

Ancora sessantacinque anni

ed Èfraim cesserà di essere un popolo.

Ma se non crederete, non resterete saldi. (Is 7,8b-9b)

Ecco qui il tema: la vita è precarietà, fragilità. Che cosa le dà solidità? La fiducia, la fede in Dio, affidarsi alla sua parola. Una parola che ci chiede lo sforzo di un'intelligenza, non un affidamento cieco, ma questa è la posta in gioco. Tu vuoi vivere pieno di paura o vuoi vivere sicuro e saldo? Dio promette una solidità che però è una solidità che deve essere messa alla prova dai tempi tristi in cui viviamo.

E sempre, i tempi in cui viviamo sono un po' tristi. Se non per noi, direttamente, ma per tanti intorno a noi.

Il Signore parlò ancora ad Acaz:

"Chiedi per te un segno dal Signore, tuo Dio, dal profondo degli inferi oppure dall'alto". (Is 7,10-11)

Quindi Acaz fa il 'pio' e non vuole mettere alla prova Dio:

Ma Acaz rispose: "Non lo chiederò, non voglio tentare il Signore". (Is 7,12)

In realtà Acaz ha paura che Dio gli dia un segno che poi lo costringe a fare delle cose: meglio nessun segno piuttosto che un segno non desiderato.

Allora Isaia disse:

"Ascoltate, casa di Davide! Non vi basta stancare gli uomini, perché ora vogliate stancare anche il mio Dio?

Pertanto, il Signore stesso vi darà un segno. Ecco: la vergine concepirà e partorirà un figlio, che chiamerà Emmanuele¹. (Is 7,13-14)

Su questo stesso tema potere leggere anche il capitolo 28 di Isaia (versetti da 14-19)

Perciò ascoltate la parola del Signore,

uomini arroganti, signori di questo popolo che sta a Gerusalemme.

*Voi dite: "Abbiamo concluso un'alleanza con la morte,
e con gli inferi abbiamo fatto lega.*

*Il flagello del distruttore, quando passerà, non ci raggiungerà,
perché ci siamo fatti della menzogna un rifugio e nella falsità ci siamo nascosti".*

Pertanto così dice il Signore Dio:

*"Ecco, io pongo una pietra in Sion, una pietra scelta,
angolare, preziosa, saldamente fondata:*

chi crede non si turberà.

Io porrò il diritto come misura e la giustizia come una livella.

*La grandine spazzerà via il vostro rifugio fallace,
le acque travolgeranno il vostro riparo.*

*Sarà annullata la vostra alleanza con la morte;
la vostra lega con gli inferi non reggerà.*

*Quando passerà il flagello del distruttore, voi sarete una massa da lui calpestata.
Ogni volta che passerà, vi prenderà, poiché passerà ogni mattino, giorno e notte.
E solo il terrore farà capire il messaggio".*

¹ Emmanuele: "Dio con noi".

Anche in questo brano Isaia dice: *chi crede non si turberà*.

Vorrei sottolineare questi aspetti. Il primo: c'è un'esperienza della minaccia, del pericolo e della precarietà. La fede e la speranza si contrappongono e resistono al turbamento che è sempre: paura. E la paura è sempre e in qualche modo: paura della morte, perché la precarietà evoca la morte. Il riferimento necessario, non perché ce lo diciamo tra di noi ma perché ci autorizza Dio stesso a chiedere i 'segni'.

Guarda che anche tu hai bisogno di segni, noi abbiamo bisogno di segni. Segni nel senso di indicatori, qualcosa che ci indichi, ci segnali, ci faccia segno su dove dobbiamo guardare per poter resistere alla paura. Dio lo sa e non si sottrae a questo. Però dice: "guarda occorre l'educazione dello sguardo; perché un segno, come quella volta al re Acaz quando gli ho detto che sarebbe nato un bambino da una vergine, l'ho dato.". Uno ci pensa un attimo e pensa. "Ma che segno è?". Cioè, una cosa, non dico la più comune al mondo (almeno non più in occidente) ma quasi. "Che segno è?". Ma tu, allora, non hai più gli occhi per vedere il miracolo della vita. Fino a quando nascerà un bambino, Dio è con noi. Finché la vita mostra di potersi rinnovare, Dio è con noi. Per questo il segno del Bambino, che a noi non sembra granché, fa affermare al profeta che lì c'è Dio.

Se volete, potete leggere il capitolo 1 di Matteo, dove si riprende questa profezia:

Tutto questo è avvenuto perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta:

Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio:

a lui sarà dato il nome di Emmanuele,

che significa Dio con noi. (Mt 1,22-23)

poi lo traduce, visto che non tutti sanno l'ebraico, cioè "Dio con noi" e, alla fine, all'ultimo versetto del suo Vangelo:

Gesù si avvicinò e disse loro: "A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra.

Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato.

Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo". (Mt 28,18-20)

Quindi tutto il Vangelo di Matteo è incorniciato nella profezia dell'Emmanuele, cioè dall'affermazione irrevocabile che Dio non ci abbandona, qualsiasi cosa possa succedere. E a Gesù, appena prima di nascere e poi appena nato, ne sono successe di ogni: ha dovuto fuggire addirittura in Egitto, perché volevano ammazzarlo e Lui stesso non ne sapeva niente. Poi quando inizia la sua missione ha subito dei nemici e poi questa inimicizia cresce fino a portarlo a morire. È finita la speranza di Gesù? No, Gesù è rimasto saldo perché ha confidato nel Padre. Certo, se avesse confidato anche nei suoi discepoli, lì si sarebbe trovato male. Però all'inizio e alla fine del Vangelo di Matteo (capitolo 5 e capitolo 25) Gesù sa di poter contare sulla presenza di Dio nella storia perché ha visto i beati e ha visto i benedetti del Padre. Questi, lo spirito di Dio, non ce li fa mai mancare (anche se non siamo noi). C'è sempre qualcuno che, anche nella afflizione, è beato e gioioso; che anche nella povertà è gioioso e che anche nella persecuzione è gioioso e resiste a considerare Dio come amico e la vita ugualmente bella. Anche alla fine, ci dice che ci sono quelli che non si rassegnano: tutte le volte che vedono un essere umano ferito dalla vita, lo soccorrono. Questa sembra una cosa impensabile; ma perché lo fanno? Magari non è neanche della loro etnia, non è neanche un parente, non lo fanno neanche per Dio (perché non lo conoscono e quindi non sanno di fare una roba gradita a Lui). Lo fanno perché gli urge, la loro umanità è provocata da questo spettacolo.

Va bene, lascio alla vostra lettura l'inizio del capitolo 40 dove vi invito a scorgere, a sottolineare queste cose, il primo è l'attacco:

*«Consolate, consolate il mio popolo,
dice il vostro Dio.
Parlate al cuore di Gerusalemme
e gridatele
che è finita la sua schiavitù,
è stata scontata la sua iniquità,
perché ha ricevuto dalla mano del Signore
doppio castigo per tutti i suoi peccati».* (Is 40,1-2)

Il popolo è in esilio, ha passato tanti anni in schiavitù, e Dio promette consolazione attraverso il profeta e questa consolazione prende una forma al versetto successivo:

*Una voce grida:
«Nel deserto preparate
la via al Signore,
appianate nella steppa
la strada per il nostro Dio. (Is 40,1-3)*

Qui si annuncia un nuovo esodo con tutte le speranze ma anche con tutti i timori di ogni uscita. Perché tu sai quello che lasci, ma non sai quello che trovi.

Ma tu hai fiducia di ascoltare questa parola che ti urge ad uscire? Perché dentro di te, Dio dice, sei schiavo. A tal proposito avrò già usato anche con voi questa immagine perché mi è cara; è l'immagine del canarino. Il canarino sta nella gabbia e tu dirai: "O povero canarino" e il canarino risponderà: "ma povero, che cosa? Lì fuori c'è il gatto". Per lui, la gabbia è una difesa. Però, tu, che sei fuori e puoi camminare, puoi uscire e pensi "ma stare in una gabbia... saltando da un trespolo all'altro.... È un uccello, è fatto per volare e invece si 'dimentica' di volare".

Poi segue l'affermazione che tiene che sostiene questa speranza:

*Secca l'erba, appassisce il fiore,
ma la parola del nostro Dio dura sempre.
Veramente il popolo è come l'erba. (Is 40,8)*

Poi, proseguendo nella lettura di questo capitolo (almeno fino al versetto 17) Isaia descrive il modo in si realizza l'avvento del Signore (viene, vi viene incontro):

*Ecco, il Signore Dio viene con potenza,
con il braccio egli detiene il dominio.
Ecco, egli ha con sé il premio
e i suoi trofei lo precedono. (Is 40,10)*

e tutti immaginano una liberazione maestosa, folgorante: eserciti, i babilonesi sconfitti eccetera eccetera; invece continua così:

*Come un pastore egli fa pascolare il gregge
e con il suo braccio lo raduna;
porta gli agnellini sul seno
e conduce pian piano le pecore madri». (Is 40,11)*

Ovverosia come un pastore che fa pascolare il gregge, che porta gli agnellini in braccio e conduce lentamente le pecore madri, perché, se le fai correre, magari abortiscono.

Ma può salvarci un Dio che fa così?

Si può salvare la storia con la tenerezza?

La maggior parte dell'umanità, credo, risponderebbe: No, no.

Isaia dice: sì

Gesù ripeterà: sì.

Tutti i santi e le sante, i profeti e le profetesse (che abbiamo avuto fino ad oggi) dicono: sì, ...e forse è l'unica salvezza dalla guerra...

Io mi fermo qui, penso che ne abbiamo abbastanza per fare un po' di riflessione e di meditazione.

Grazie.

Appendice

Intervento: "Oggi, si ha tanta paura, c'è molta paura...".

Se uno si dovesse chiedere, a partire da questo tema della paura: perché Dio ha mandato suo Figlio? la lettera agli Ebrei risponderebbe così (siamo al capitolo 2 versetti 14 e seguenti):

*Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne,
anch'egli ne è divenuto partecipe, ...*

Quindi uno può dire: "porca miseria, per questo mio corpo, mi ammalo, perché? Gesù uguale, Dio uguale e ha voluto partecipare, quindi tu, in questo, non sei solo.

*...per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere,
cioè, il diavolo, e liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a
schiavitù per tutta la vita. (Eb 4,14-15)*

Perché Gesù è venuto al mondo?

Per sconfiggere le nostre paure, per aiutarci a controllarle, a non restare vittime delle nostre paure. Perché altrimenti, davanti allo strapotere della morte, rischiamo di attribuirle una sorta di divinità.

Nel libro della Sapienza, fin dal primo capitolo, si dice che gli empi sono quelli che si alleano con la morte, fanno un patto con la morte:

*Gli empi invocano su di sé la morte
con gesti e con parole,
ritenendola amica si consumano per essa
e con essa concludono alleanza,
perché son degni di appartenerle. (Sap 1,16)*

Poi, il tema ricorrente nel Medioevo, che viene ripreso da vari scrittori del Dottor Faust, è fare un contratto, un patto col diavolo: Io ti do il potere sulla mia vita, tu però fammi essere forte, potente, intelligente. Ecco, è sempre lo stesso tema.

In questo, noi dobbiamo essere molto seri. Cioè, la nostra fede non è una consolazione facile, non è una superstizione, non è una scorciatoia (in una vita che è piena di problemi, di fatiche, eccetera, eccetera) che ci fa dire: ma sì, ma va tutto bene, andrà tutto bene. No, non è così. La fede è una cosa seria. La fede ci costringe ad affrontare temi che altri non affrontano, li fuggono o addirittura li rimuovono. Quando Dio viene nella nostra vita e si rivela, insieme a tutto il bene che ci fa vedere, inevitabilmente illumina anche tutto il male. È ovvio, no? È ovvio. Più la rivelazione ti mostra la sublimità dell'amore, e più ti rendi conto che quello che chiamavi amore, insomma, tante volte è un odio mascherato, quando va bene. E allora, questa cosa è faticosa? Sì, e per questo che non è per tutti, è per pochi, per un resto, per una minoranza. Però, che ci sia qualcuno che si assume questo compito è vitale per il mondo. Perché mantiene aperta questa riflessione, questa memoria, questa rivelazione per tutti. Dio non ha creato solo noi, ha creato tutti e vuole la salvezza non solo nostra, ma di tutti. E noi con lui, speriamo, crediamo e amiamo per tutti, anche per quelli che nel frattempo ce le danno perché non sopportano la nostra testimonianza o le nostre parole o le nostre azioni. Diciamo, perché questi non li eliminiamo? Così la storia avrebbe un problema in meno...

Questo è il Vangelo che ci costringe sempre a portare al limite le questioni. È sempre una questione di vita o di morte, quindi non possiamo bearci nella rimozione della morte, del morire come ha cercato di fare tutta la cultura contemporanea. A noi cristiani non è concesso. Dobbiamo anche stare attenti a non compiacerci in maniera, come si dice, un po' morbosa di questi aspetti oscuri e tristi della vita. Qualcuno diceva: "Ma non sei capace di sorridere? Di cercare anche le cose un po' lievi della vita?". Però la fede è così.

Intervento: "...Si diceva: la religione è l'oppio dei popoli..."

Ecco, questa è esattamente il contrario. Però attenzione, se è il Vangelo, se è un 'religioso' autentico. Perché, diciamocelo, ci sono tanti cristiani che si 'fanno' di brutto con la religione pur di non pensare o di risolvere in modo facile i problemi della vita. Quindi Marx tutti i torti non li aveva. Poi ci si è messo anche Nietzsche a fare la sua parte e Freud a fare la sua. Però non hanno neanche tutte le ragioni e forse, dopo queste critiche, il cristianesimo non è stato abbastanza agile da recuperare un'autenticità che mostrasse al mondo la serietà dei cristiani.

Qualcuno l'ha fatto, ma hanno perso del tempo a dire che Nietzsche era un diavolo, che Marx era un demonio e che Freud non si poteva vedere. Ma se fai così non vai da nessuna parte perché non hai accolto la provocazione e soprattutto non l'hai accolta come deve essere accolta qualsiasi provocazione: come un'istanza di conversione. Marx, per alcuni aspetti, è stato un profeta, visto che di profeti non avevamo più in casa, si è trovato questo qui che stava fuori. Tra l'altro Marx e Freud, se proprio lo vogliamo vedere bene, sono di origine ebraica. Ma dai, non era difficilissimo... Invece Nietzsche è un bel tedesco dell'est e anche lui le ha dette chiare. Le sue parole trasudano di fascinazione per Gesù.

Ci sono ancora dei profeti, o almeno qualcuno che ci ricorda il Vangelo in maniera sorprendente e che sono fuori o lontani dalla fede (dicono loro). Se voi leggeste l'ultimo libro di Massimo Recalcati vi rendereste conto che è una lettera d'amore a Gesù di Nazareth. Io, leggendolo, di tanto in tanto mi commuovevo e mi dicevo: "ma porca miseria, fossi capace io di amarlo così...". Va bene, se uno è più capace di me (e non è neanche dei nostri), prendo questa la doppia provocazione per me e cerco di capire un po' meglio e di restare attaccato un po' di più al Vangelo. Questo se l'è letto, se l'è riletto, di dritto, di rovescio, di traverso. Ma è possibile che noi non riusciamo, non troviamo più il tempo, non troviamo la voglia...

Vi dico due parole su questa antologia che ho preparato per questo incontro, che è la parte migliore del lavoro che ho fatto e forse la più utile. Questo per farvi capire come in giro per la cultura ci sono dei personaggi che hanno delle intuizioni straordinariamente vicine e in sintonia con quello che si legge nella Bibbia e che si vive nella fede. Ed è interessante ritrovare questo in cose che sono le più lontane da noi, perché ci restituiscono la convinzione che è giusto essere convinti che qui c'è qualcosa di reale e che la presenza di Dio è reale nella storia degli uomini, non è un'invenzione, un'ipotesi.

Qui (nell'antologia di testi) c'è questa definizione della speranza di Havel, ritrovata in un'autrice (che non solo non è cristiana ma è iraniana di origine quindi semmai mussulmana e che ha dovuto fuggire per la persecuzione) che ha scritto: Leggere Lolita a Teheran, di cui hanno fatto di recente anche un film.

Poi mi è sembrato utile ricordare l'aspetto del tragico, citandovi scrittori come Sequeri, Azar Nafisi e la nuova neo-premio Nobel la sudcoreana Han Kang. Tutti e tre questi autori hanno il merito, o il demerito, di ricordarci che nella vita c'è anche il tragico. Che nella vita c'è anche tanto male ma tanto tanto e che la sua rimozione è stata una tentazione, per il cristianesimo, dalla quale non sempre è riuscito a guardarsi.

Cioè, c'è un modo per risolvere facile, la provocazione della vita. E ti viene in mente alcuni vecchi parroci che dicevano, davanti a certi problemi che i fedeli proponevano: "dai, dai credici, prega un po' e poi soprattutto c'è l'aldilà...".

È facile, troppo facile: c'è l'aldilà, cioè una vita di stenti e poi un'eternità di godimenti. Ma voi mi spiegate che differenza c'è col paradiso islamico o con tutti i paradisi che ci siamo inventati nella storia. No, non è così. La lettera agli ebrei, che vi ho citato prima, dice che la fede è autentica solo quando passa attraverso la prova. La fede o è una virtù provata, cioè, messa alla prova, ha resistito alla prova del male, del dolore, o altrimenti hai sempre, e giustamente lo devi avere, il sospetto che non sia autentica.

E allora recuperare il tragico del vivere è importante. Noi non soltanto ce lo siamo vietato (per noi) ma lo abbiamo anche eliminato dall'educazione dei figli. Nel suo libro, Azar Nafisi lo dice chiarissimo: dovremmo insegnare i nostri giovani che è fondamentale che la loro pace venga turbata. I nostri giovani che vivono di consumismo e che non hanno mai visto un cadavere. Ed io scoprire che, una cara amica, il primo cadavere che ha visto nella sua vita è stata la sua mamma, ma aveva già 50 anni suonati. Questo mi ha colpito profondamente. Nella cascina dove andavo a passare i giorni di vacanza dai miei nonni, quando qualcuno moriva, tutti andavano a fargli visita. Ma non è che i bambini li tenevano lontani perché si impressionavano. E se si impressionavano, sai che c'è? La vita è fatta anche di queste impressioni. Così si celebrava la morte e si elaborava il lutto, non c'era lo spavento, il terrore.

Ora, noi per riaffezionare di questi lati oscuri della vita abbiamo inventato Halloween, capito? Dove lì invece la rappresentazione della morte, del macabro non solo è autorizzata ma, anzi, è un'operazione di catartica. Cioè, tu la guardi per poi dal giorno dopo, come quando guardi un film dell'orrore, pensare che tutto sommato la realtà non è così orribile. Ma non va bene. Noi dovremmo turbare la pace dei nostri figli, perché c'è una differenza tra l'individualismo (che incoraggia la fiducia in sé stessi e l'indipendenza) e il narcisismo. Per cui tutto e tutti diventano un nostro riflesso, impedendoci di crescere e che finché avranno paura del trauma (trauma in greco vuol dire colpo) continueranno a caderne vittime. Il loro oppressore vincerà un'altra volta.

...Noi da giovani leggevamo di persone ordinarie che avevano coraggio straordinario davanti a un dolore immaginabile, così imparavamo ad accettare il dolore e la barbarie, ma scoprivamo anche che non eravamo soli, che davanti a tutta questa atrocità non resta che vivere, vivere al massimo. (Azar Nafisi)

Va bene, questa scrittrice, che ha la sua età, ha visto quel che ha visto e ha patito quel che ha patito in Iran, poi è arrivata nella terra promessa in America e si accorta che non era tutto oro quello che luccicava. Lei lo sapeva già, perché aveva letto i grandi classici. Queste cose le scrive perché, a un certo punto, in America cominciano a parlare delle liste di libri sconsigliati ai giovani e le hanno fatte girare nelle università. Peccato che dentro questa lista di libri ci sono i classici della letteratura americana e lei (che insegna letteratura inglese) è insorta, insieme a tanti altri, dicendo: ma perché questa cosa? Eh, perché i poverini si impressionano...

Cioè, voi volete allevare, scrive così, una generazione di rammolliti?

Eh, ma sai lì si parla di razzismo e noi non siamo razzisti, no?

Perché sai lì queste femministe parlano del patriarcato, ma ormai il patriarcato è superato, no?

In un attimo ci ricadiamo; nella sua versione classica: patriarcale, oppure nella sua nuova edizione: matriarcale.

Vogliamo farlo? Vogliamo fare così: che alcuni dominano e gli altri obbediscono?

Grazie e buona giornata.

Nota: questa trascrizione, ricavata dall'audio dell'intervento tenuto dal prof. Luca Moscatelli (e il relativo adattamento e impaginazione), non è stata rivista dall'autore.

ANTOLOGIA DI TESTI

(proposti da Luca Moscatelli)

SULLA SPERANZA

VACLAV HAVEL¹

(in AZAR NAFISI, *La repubblica dell'immaginazione*, Adelphi 2014, pp 54-55)

«La speranza è uno stato d'animo, non un dato oggettivo. La speranza, in questo senso profondo e potente, non equivale alla gioia perché le cose vanno bene o alla volontà di investire in imprese ovviamente destinate al successo, ma piuttosto alla capacità di lavorare per una cosa perché è buona»

(in AZAR NAFISI, *Leggere pericolosamente*, Adelphi 2024, pp 173-174)

«La speranza non è per nulla uguale all'ottimismo. Non è la convinzione che una certa cosa andrà a finire bene, ma la certezza che quella cosa ha un senso indipendentemente da come andrà a finire»

¹ 1936-2011. Politico, drammaturgo, saggista e poeta ceco. Dissidente e perseguitato — cinque anni in prigione — sotto il regime comunista dell'allora Cecoslovacchia, è stato il primo presidente della nuova Cecoslovacchia democratica. Dopo la scissione è stato di nuovo presidente della neonata Repubblica Ceca.

SUL "TRAGICO"

PIERANGELO SEQUERI²

Il grembo di Dio, Città Nuova 2023

«Lo gnosticismo esprime, teologicamente parlando, l'incapacità della filosofia del *logos* e della religione della *legge*, in questo perfettamente sovrapposte, di sopportare l'amore di Dio per un mondo turbato e perturbato. (...)

La notizia di una intimità di Dio abitata *ab aeterno* (...) dalla *dynamis* di un amore originario, incomprimibile, definitivo, che si rivolge al mondo dell'uomo e della donna, manda in corto circuito tutte le collaudate connessioni del sacro.

La gnosi è anche comunità degli spiriti eletti, che si forma per auto-separazione dalla turbolenza mondana. (...) Ed è una separazione ostile.» (p 29)

«L'invenzione dei grandi tragici è questa: il permanere della domanda, dietro la quale affiora lo spettro della contraddizione insolubile. Il nuovo pensiero del *logos*, che inaugura la filosofia, cercherà il modo di prendere distanza dal fato e dal tragico, spostando la questione della libertà e della necessità nel domino del sapere chiaro e distinto del mondo che può essere governato. (...)

Il problema del tragico emerge in tutta la sua terribile e sconvolgente lacerazione proprio là dove l'istanza delle leggi divine appare devastante, almeno quanto le conseguenze dell'eccesso sono orribili. In quel punto esatto, dove il tragico si raddoppia nella sua stessa riparazione, la morsa della peracutezza non sopraggiunge a sancire l'eccesso della colpa, ma piuttosto l'eccesso dell'obbedienza. Se a questo punto si forma nella vostra mente l'immagine del crocifisso, *condannato* per aver chiamato il nome di Dio nell'atto di trasgredire la legge in favore dell'uomo, e abbandonato nell'assenza di un solo gesto di Dio che lo sottragga alla sua terribile obbedienza, vi state avvicinando al punto che stiamo cercando di illuminare. Naturalmente, in questa luce, molti luoghi biblici prendono rilievo, ad illuminare lo sfondo in cui matura l'inimmaginabile compimento cristologico del paradosso tragico.» (pp 36-37)

² 1944. Teologo milanese al quale molti di noi sono grati per la sua visione e per averci raccomandato i compiti ancora aperti che attendono il nostro impegno.

«L'istanza sollevata dalla gnosi non è affatto insensata. La convinzione che la vera partita della vita e della morte, come anche quella del bene e del male, si giochi nell'intrico di "potenze" oscure, che sfuggono alla conoscenza del ragionevole e del disponibile "mondano" dell'uomo, rappresenta un tema assai serio.

Il conflitto è sul fatto che l'ortodossia dell'incarnazione mette in campo, con assoluta determinazione, lo "sfondamento" della linea di separazione (fra il bene e il male, la vita e la morte) da parte di Dio stesso. Al "dualismo" gnostico delle opposte divinità in conflitto, il cristianesimo contrappone lo "sdoppiamento" dell'unico divino esistente. Il Figlio diventa carne in sintonia con l'affezione del Padre per la sua creatura. "Dio" è nel più alto dei cieli e nello sprofondo degli inferi. Dio abbraccia il mondo perturbato e perturbante: lo "stesso" che è nei cieli ha generato il Figlio e ha donato la sua propria esistenza alla creatura mondana. (pp 43-44)

AZAR NAFISI³

La Repubblica dell'immaginazione, Adelphi 2014

«Qualche anno fa, in un'intervista con Scott Simon allo Holocaust Memorial Museum, Sir Ben Kingsley lamentò il fatto che stiamo proteggendo i nostri giovani dal dolore e insegnando loro a evitare la tragedia. Questo tentativo di eliminare tutto quello che troviamo spiacevole è il vero pericolo per la nostra società (...). Credo che Baldwin non potesse immaginare nemmeno nei suoi sogni più arditi che i discendenti delle persone - nere e bianche - con le quali aveva manifestato per la libertà sotto la minaccia delle armi, che avevano affrontato i ceppi, le catene e la prigione per combattere la segregazione, avrebbero avuto paura di leggere la loro stessa storia. Hanno sofferto tanto e combattuto così duramente perché noi diventassimo un mucchio di rammolliti? (...) Cosa diremo alla ragazza iraniana arrestata e frustata perché è andata a una festa, o alla madre nigeriana la cui figlia è stata rapita dai terroristi e venduta come schiava (...)? Dobbiamo dire loro che non ce la facciamo ad ascoltare le loro storie? (pp 315-316)

³ 1948. Scrittrice e anglista iraniana, conosciuta in occidente per il suo libro *Leggere Lolita a Teheran*. Ha dovuto lasciare il suo paese per la persecuzione e dal 1997 vive con la famiglia in America. Dal 2008 ha ricevuto la cittadinanza americana.

Dovremmo insegnare ai nostri [giovani] che è fondamentale che la loro pace venga turbata; che c'è una differenza tra l'individualismo, che incoraggia la fiducia in sé stessi e l'indipendenza, e il narcisismo, per cui tutto e tutti diventano un nostro riflesso, impedendoci di crescere, e che finché avranno paura del trauma continueranno a caderne vittime: il loro oppressore vincerà un'altra volta. (...) Leggevamo di persone ordinarie che avevano un coraggio straordinario davanti a un dolore inimmaginabile. Così imparavamo ad accettare il dolore e la barbarie, ma scoprivamo anche che non eravamo soli - che davanti a tutta quella atrocità non resta che vivere, vivere la massimo.

Come disse Henry James, per resistere alla brutalità della guerra "senti più che puoi, anche se quasi ti uccide, perché questo è l'unico modo di vivere"» (318-319)

[Cita Baldwin (p 321):] «Anche se la storia di come soffriamo, di come gioiamo e di come possiamo trionfare non è mai nuova, deve sempre essere ascoltata.

Non c'è altra storia da raccontare; è l'unica luce che abbiamo in tutta questa oscurità» [e commenta:] «Può esistere la gioia senza il pericolo, la luce senza il buio?»

HAN KANG⁴

Atti umani, Adelphi 2017

È vero che gli uomini sono fondamentalmente crudeli? L'esperienza della crudeltà è l'unica cosa che ci accomuna come specie? La dignità a cui ci aggrappiamo non è altro che un'autoillusione, un modo per nasconderci questa unica verità — che ciascuno di noi può essere ridotto a un insetto, a una bestia rapace, a un ammasso di carne? Può farsi degradare, distruggere, massacrare... È questo il destino ultimo del genere umano, un destino che la storia ha confermato come qualcosa di ineluttabile?

[...] A Gwangju è successo esattamente come nell'isola di Jeju, nel Kwantung e a Nanchino, e su tutto il continente americano quando era conosciuto come il Nuovo Mondo, ovunque con una brutalità talmente invariata che è come se fosse impressa nel nostro codice genetico.

Mi costringo a non dimenticare mai che ogni singola persona che incontro appartiene alla razza umana. E questo include anche lei che sta ascoltando la mia testimonianza, professore. E include anche me stesso.

⁴ 1970. Coreana del sud. Premio Nobel per la letteratura 2024.

[...] Aspetto che il tempo mi spazzi via come acqua fangosa. Aspetto che la morte arrivi e mi mondi, mi liberi dal ricordo di tutte quelle morti sordide che perseguitano i miei giorni e le mie notti.

Combatto da solo, ogni giorno. Combatto con l'inferno a cui sono sopravvissuto. Combatto con la mia stessa natura umana. Combatto con l'idea che la morte sia l'unico modo di sottrarmi ad essa. Perciò mi dica, professore, che risposte può darmi lei, che è un essere umano proprio come me? (pp 129-130)

MASSIMO RECALCATI⁵

La Legge del desiderio. Radici bibliche della psicoanalisi, Einaudi 2024

«...l'esperienza della fede di cui parla Paolo è tutto il contrario della rappresentazione freudiana dell'uomo religioso. Non si configura affatto come fuga dal trauma del reale, ma, al contrario, è l'effetto più radicale del suo impatto. L'evento-Gesù non rassicura, non consola, non protegge, non garantisce, ma espone al rischio, alla follia, allo scandalo, al salto nel vuoto. La stessa categoria di speranza sulla quale Paolo tanto insiste non è mai assunta in un senso retorico. Nei termini della critica freudiana la speranza sarebbe, infatti, solo una declinazione ingenua e infantile dell'illusione; non c'è, infatti, alcuna speranza che la vita possa vincere la morte. Ma la speranza che sostiene Paolo non coincide in nessun modo con l'illusione, ovvero con il surrogato irrazionale di una fantasia regressiva finalizzata a proteggere l'uomo dalla sua precarietà e dalle sue inquietudini.

La speranza della fede non è, diversamente da quello che pensava Freud, un rifugio o una consolazione dalle tribolazioni della vita, ma una continua tribolazione.

Non è assicurazione ma angoscia, non è consolidamento ma scombussolamento, non è accasamento ma esodo perpetuo [...] La vita cristiana non è affatto una fuga dal mondo, una negazione della vita, ma l'assunzione della dimensione più ampia della vita stessa, la quale non esclude affatto la precarietà e la fragilità. La costante insicurezza testimoniata dalla vita cristiana mostra che la vita umana è insicura nel suo fondamento. [...]

Sicché l'uomo di fede non si risparmia, non è soggiogato da una pulsione securitaria, non tende a scansare le asperità dell'esistenza, ma si ritrova sempre gettato, come Paolo stesso sottolinea, nella «ristrettezza», nella «persecuzione», nella «fame», nella «nudità» e nel «pericolo» (Rm 8,35).» (pp 432-433)

⁵ 1959. Psicoanalista lacaniano.

SUL FUTURO

MASSIMO MANDOLINI PESARESI⁶

(Abscondida Spes. Fra dialettica del tragico e profezia, p 70; in SUSAN PETRILLI (cur.), La speranza come segno, Hope as a Sign, Mimesis 2024)

«La Speranza può avere un futuro solo se continuano ad esserci uomini e donne pronti a sognarla e a impegnarsi per lei. La tragedia incontra allora la sua dialettica antitesi e si fa profezia di un futuro possibile e realizzabile.»

ALBERT CAMUS (La peste)

(citato in esergo a SILVANO PETROSINO⁷, Lo scandalo dell'imprevedibile. Pensare l'epidemia, Interlinea 2020)

«Non si trattava di rifiutare le precauzioni, l'ordine intelligente che una società introduceva nel disordine d'un flagello; non bisognava ascoltare i moralisti che dicevano: bisogna mettersi in ginocchio e abbandonare ogni cosa. Bisogna soltanto cominciare a camminare in avanti, nelle tenebre, un po' alla cieca, e tentare di fare del bene. Ma per il resto bisognava restare, e accettare di rimettersene a Dio, anche per la morte dei bambini, e senza cercare un personale ausilio. No, non c'era via di mezzo; bisognava ammettere lo scandalo, in quanto ci era necessario scegliere di odiare Dio o di amarlo.»

⁶ Critico letterario.

⁷ 1955. Filosofo. Docente Università Cattolica